



L'OPINIONE

Terrorismo, guerra e coscienze corrose dal turbocapitalismo

“Le successive ondate di privatizzazione, di liberalizzazione e di globalizzazione sono state decise senza che gli interrogativi più scomodi venissero neppure posti... Lo chiamano libero mercato ma io lo definisco invece capitalismo sovralimentato o semplicemente turbocapitalismo... Destra e sinistra in Italia e qualunque altro consolidato partito in Europa occidentale sono ugualmente incapaci di far fronte alla sfida del turbocapitalismo e non hanno alcuna risposta da dare alla sensazione di insicurezza economica che sta affliggendo gran parte dei loro elettori, né all'oscuro compiersi dei loro peggiori presagi nella disoccupazione strutturale ormai diffusa in tutta l'Europa occidentale... Permettere al turbocapitalismo di avanzare indisturbato significa disintegrare la società in una minuscola élite di vincenti, in una gran massa di perdenti ed in una categoria di ribelli che delinquono... Anche il turbocapitalismo finirà per passare”: questi giudizi non appaiono in qualche proclama della sinistra rivoluzionaria ma sono tratti dal pensiero (“La dittatura del capitalismo”, aprile 1999, A. Mondadori) di Edward Luttwak. Sì, proprio quel noto esperto di strategia e di politica internazionale vicino al Pentagono, quell'ineffabile bocca della verità che ci dice candidamente dal video cose sconcertanti sugli interessi e gli obiettivi statunitensi nella guerra dei Balcani, quel liberista di provata fede che si presenta come figlio di un industriale capitalista ed egli stesso imprenditore.

Certo, le valutazioni di Luttwak non fanno testo ma dovrebbe scuotere molte certezze il fatto che esse, a dispetto della loro provenienza, somigliano molto alle tante analisi della sinistra critica, dei settori più avanzati della cultura anche di matrice liberale,



MICHELE DI SCHIENA



di
PRETORE DEL LAVORO IN PENSIONE E PRESIDENTE ONORARIO DI CASSAZIONE, CATTOLICO PROGRESSISTA, ATTUALMENTE IMPEGNATO CON QUELLA CHE LUI AMA DEFINIRE LA SINISTRA ANTAGONISTA. ORIGINARIO DI LECCE, MA RESIDENTE A BRINDISI, SPOSATO, QUANDO NON GUARDA IN CIELO - È UN APPASSIONATO DI COSMOLOGIA -, DEDICA ORE INTERE ALLA LETTURA DI LIBRI DI FILOSOFIA

del pensiero religioso più avvertito e dei movimenti pacifisti e di emancipazione sociale. Sorprende allora che di fronte ad un efferato omicidio che può segnare la ripresa del terrorismo, le forze politiche della maggioranza di governo e quelle dell'opposizione di centrodestra non sappiano spingere lo sguardo oltre la grave e certo pressante esigenza repressiva per cercare di capire dove nascono, come maturano e perché esplodono certi allarmanti fenomeni. Sorprende ancora che molti si straccino le vesti a senso unico non considerando che la vita umana ha lo stesso valore dinanzi a Dio (per i credenti) e dinanzi agli uomini (per tutti) e che l'attacco ad essa è sempre e dovunque un misfatto, anche quando si consuma nelle desolate contrade della Serbia e del Kosovo. Ed è anche motivo di amarezza constatare che la classe dirigente non riesce ad andare oltre i riti ripetitivi ed autoconsolatori della

denuncia e della indignazione per riflettere ed interrogarsi su quanto ancora occorra fare in concreto per prevenire le azioni terroristiche e gli altri gravi fatti delittuosi non solo sul piano della investigazione ma anche su quello degli interventi sociali riempiendo di contenuti solidaristici il vuoto politico che stiamo vivendo.

Non si tratta ovviamente - ed è bene sottolinearlo in questo clima di caccia alle streghe - di collegare la ripresa del terrorismo ad impossibili giustificazioni di tipo sociale ma è necessario non dimenticare che dietro ogni atto delittuoso, individuale od organizzato, comune o politico, ci sono sempre gravi situazioni di malessere morale e sociale. Ha ragione allora l'arcivescovo di Lecce mons. Ruppi, che non può essere certo sospettato di simpatie verso le sinistre più avanzate, quando afferma (“Quotidiano” del 25 maggio), guardando al delitto D'Antona, che siamo in presenza di fatti che vanno attentamente valutati ed aggiunge che “è necessario cogliere il disagio sociale di molti giovani e di tanti disoccupati che vedono oscurarsi il proprio futuro” pervenendo poi alla conclusione che “le forze sociali sono chiamate ad interrogarsi”. Lo facciano in fretta! E se lo faranno davvero si accorgeranno che “la dittatura del capitalismo”, come la definisce quell'inquietante personaggio che è Luttwak, sta corrodendo le coscienze e sta aggravando nel mondo squilibri ed ingiustizie. Si convinceranno anche che quella contro la Serbia, ferma restando la condanna della politica di Milosevic, è una guerra del neocapitalismo selvaggio, scatenata col pretesto dell'ingerenza umanitaria ma di fatto rivolta ad estendere il dominio del “sacro americano impero”. Ed è proprio per questo che l'incriminazione di Milosevic pone angosciosi interrogativi: i crimini di guerra sono stati commessi solo da parte jugoslava? Non può considerarsi, ad

esempio, un grave crimine il bombardamento della Tv di Belgrado, con una strage di civili deliberatamente pianificata e rivendicata come conseguimento di un obiettivo militare? L'incriminazione del leader serbo non può essere un modo per negare il “nemico” e quindi impedire il negoziato e la pace?

Mentre la Nato intensifica i bombardamenti e predisponde una forza di 50mila soldati per occupare il Kosovo e forse anche la Serbia, vanno respinti i diversivi e le strumentalizzazioni della politica nostrana che parla pateticamente di pace mentre continua a fare la guerra. E va riproposto l'appello lanciato dalla marcia Perugia-Assisi del 16 maggio e dalla Tavola della Pace: mettere immediatamente fine alle incursioni aeree ed a tutte le violenze perché è delittuoso protrarre di un solo minuto, anche in vista di un presunto futuro migliore, le uccisioni ed il dolore di tanti innocenti; affidare alle Nazioni Unite la responsabilità di promuovere il negoziato e di riprendere il controllo della situazione; dispiegare, nel territorio del Kosovo, una forza internazionale sotto il comando dell'Onu e con la collaborazione dell'Osce; organizzare il ritorno dei profughi alle loro case in condizioni di libertà e di sicurezza; promuovere, sotto l'egida dell'Onu, una Conferenza internazionale per la pace nei Balcani.

Ma non c'è molto da sperare perché stiamo vivendo una stagione nella quale la forza ha dato lo sfratto alla coscienza e alla ragione. “I fratelli hanno ucciso i fratelli, questa orrenda novella vi do”: il dolorante messaggio di manzoniana memoria, al quale ci siamo negli ultimi mesi malinconicamente abituati, temiamo debba giungere a noi più cupo e più desolante il giorno in cui Clinton ed i suoi alleati potranno, come diceva Mussolini, “sedere al banco della vittoria”, un banco costruito su cumuli di morte e di macerie.

La paginetta

Nuove br, i nipotini dei cattivi maestri

di GIACINTO URSO

Il vento delle violenze soffia in ogni contrada, apportando guerre terribili e barbari genocidi sino a tormentare le manifestazioni più scanzonate, comprese quelle sportive.

E la decadenza di fondamentali valori che scatena bufere aspre anche da disagi sociali e da inquietudini pericolose, occulte e manifeste. In tale marasma del vivere civile, italiano e mondiale, particolarmente colpisce il mettersi in cattedra di alcuni personaggi, che si chiamano fuori dai guasti in corso, sostenendo seducenti tesi, viziate da falsi paludamenti e da pentitismi tutti da controllare. Infatti. Dopo la brutale eliminazione del Prof. D'Antona per mano di assassini, ancora senza volto, un fitto stuolo di ex-brigatisti, oltre a condannare il tragico evento, sostiene, a gran voce, che le attuali “brigate rosse” nulla e niente hanno da spartire con quelle di 20 anni fa. Si grida, quindi, ad un disconoscimento, totale e stizzoso, rafforzato dalla sprezzante accusa di simulazione, avendo i “novelli” epigoni usurpata, perfino, la stella a cinque punte, un brevetto, secondo



Giacinto Urso

gli ex-brigatisti, che appartiene ad altra epoca e ad altre formazioni di lotta. In pratica, da molti del tempo andato si dice che quanto accaduto in via Salaria è un plagio scorretto, rozzo, improprio, fuori dal tempo e dalle remote finalizzazioni. Si contesta, insomma, un'appropriazione indebita del sanguinario diritto di autore, per giunta malmanipolato, imparaticcio e mediocre sotto ogni aspetto.

Potrà, pure, sembrar così. Però, il buon senso e la realtà storica dicono altro. Senza i cattivi maestri degli anni '70, che pontificarono lezioni di lotta armata e di sovversione sanguinaria, la malapianta del terrorismo italiano non sarebbe attecchita, non avrebbe generato “nipotini”, allenati a trasmettere le tossine, le virulenze, le vecchie regie di morte, che ora - a loro modo - vengano allo scoperto.

Allora, è meglio che i capostipiti del brigatismo di ieri tacciano oppure, se davvero redenti, contribuiscano a svelare la verità (non “le verità”) sul caso Moro e a scompaginare i “nani” del momento, essendo di sicuro, più di altri, a conoscenza di tattiche sovversive e collocazioni di covi.

Quando si è realmente pentiti dei reati commessi e del pessimo insegnamento impartito, vale una sola opzione: affiancare lo Stato democratico perché la riconosciuta follia del passato non si ripeta. Un diverso atteggiamento legittima diffidenze e sospetti. Come impensierisce l'atteggiamento di chi, negli anni trascorsi, sui muri tramutava le “esse” del cognome del ministro Cossiga con il tremendo segno delle “esse-esse” germaniche e, oggi, si lamenta di subire lo stesso sfregio.

IL PROBLEMA

Servizi all'infanzia e all'adolescenza il Salento scommette sul suo futuro

di ANNA MARIA PROTOPAPA*

Livia Turco, con i diversi provvedimenti legislativi varati, sta operando una vera rivoluzione, finalmente, nell'assistenza sociale in direzione di una nuova politica sociale. Poco più di due anni fa affermava che “il tipo di assistenza sociale seguito finora è datato” e, per la prima volta in questo settore, alle parole sono seguiti i fatti.

Perché parlo di una rivoluzione? Perché è cambiata l'ottica, è cambiata la logica degli interventi: non più provvedimenti settoriali che creano cellule di intervento separate; non più interventi solo sul soggetto isolato dal suo contesto; non più interventi ex post, solo curativi e riparativi o solo sull'emergenza; non più istituzionalizzazione. Bensì affermazione di diritti che riguardano sia il singolo che la collettività; grande attenzione alla prevenzione; interventi finalizzati a rafforzare l'autonomia delle persone in difficoltà; interventi rivolti al cittadino in quanto tale, perché possa esprimere e praticare il proprio diritto di cittadinanza anche quando la sua voce è debole (si pensi ai bambini o ai disabili); valorizzazione delle reti informali (famiglia, parentela, vicinato, volontariato, ecc.); dimensione collettiva e di rete degli interventi tecnico-professionali; programmazione concertata degli interventi; ottica di investimento a medio e lungo termine.

Gli addetti di settore, almeno quelli più aggiornati e sensibili, intravedono finalmente, per la prima volta, la possibilità di agire in un contesto di contemporaneità con le elaborazioni teoriche di settore, fuori dalle individualità e dai protagonismi sostenuti non dal singolo assessore più o meno sensibile ma da una legge dello Stato.

servizi per l'infanzia e l'adolescenza sono una rarità e soffrono della episdicità e precarietà degli interventi fino ad oggi attivati e la istituzionalizzazione è ancora la soluzione più praticata per i minori in difficoltà.

Ma il Salento ha un patrimonio che la massificazione dei media ha intaccato ma non distrutto: il tessuto sociale del nostro territorio è ancora sostanzialmente integro e possiede quegli elementi di relazionalità e di solidarietà che sono alla base di una caring society e che possono essere il punto di forza di una ridefinizione degli interventi.

L'“aver cura” è un atteggiamento che fa parte della nostra cultura.

Se questo è vero, determinante sarà la qualità dei Progetti che gli Enti locali si accingono a predisporre in esecuzione della legge 285, in ordine alla scelta non tanto dei servizi per l'infanzia e l'adolescenza da attivare (in un territorio dove non c'è quasi nulla si ha solo l'imbarazzo della scelta), quanto della logica dell'intervento che fa da sfondo ai diversi servizi e delle ipotesi realistiche di creazione di una rete integrata di servizi che, mattono dopo mattono, creino dei riferimenti stabili per bambini, adolescenti, famiglie e comunità del nostro Salento e costruiscano una community society.

Agli amministratori degli Enti locali del nostro territorio chiedo che per una volta abbandonino le logiche di schieramento, di clientela, di campanile e progettino per lo sviluppo sociale del Salento e investano sulle risorse professionali esistenti, sull'infanzia e sulle famiglie per costruire un futuro migliore per tutti.

Come operatore di settore, come cittadina, come genitore, come salentina, auspico un vero salto di qualità e l'avvio di nuove politiche sociali.

* Legacoop Puglia Coordinamento Regionale delle Cooperative Sociali

LA VIGNETTA



ORIGONE

LE LETTERE

TRAPIANTI: DICO NO AL SILENZIO-ASSENSO

Egregio direttore, la legge sui trapianti, finalmente, è stata approvata. Il suo iter è stato molto lungo e tortuoso, essendo stato caratterizzato da polemiche e da numerosi rinvii per motivi etici e politici. A scanso di equivoci, voglio dire subito che sono favorevole alla donazione degli organi e che darò il mio consenso quando, fra qualche tempo, la Asl me lo chiederà. Però, devo aggiungere che lo farò solo perché comprendo la grande sofferenza e angoscia nella quale vivono i pazienti candidati al trapianto ed i loro familiari. Per quanto riguarda la legge, devo dire che sono contrario al principio del “silenzio-assenso”, sul quale si basa, per due motivi: 1) il principio del “silenzio-assenso” mi dà l'idea di una “fredda” operazione commerciale. Mi risulta che alcune aziende usano spedire la loro merce dopo avere scritto una lettera, con la quale comunicano l'invio del bene ad un prezzo molto vantaggioso.

aggiungendo che lo stesso bene può essere mandato indietro, se non risulta di gradimento. Il più delle volte però il pacco non gradito si preferisce tenerlo e... pagare; 2) il consenso alla donazione dato, oggi, da chi sta in buona salute, magari con il “silenzio”, non ha lo stesso significato che avrebbe quello dei familiari dato in momenti di grande tristezza e sofferenza. La donazione in quelle circostanze avrebbe il significato di un vero e grande “atto di amore” verso il prossimo. Per concludere, secondo me, si sarebbe dovuto operare in modo diverso: creando la “coscienza” della donazione nei cittadini con vaste campagne, bene organizzate: nelle scuole, nelle chiese, nelle caserme, nelle piazze, sulla carta stampata e sugli schermi televisivi. L'autorizzazione all'espianto degli organi si sarebbe chiesta ai familiari, al momento del bisogno e questi, se fossero stati “educati” alla donazione, non l'avrebbero negata, anzi l'avrebbero offerta spontaneamente. Con la legge da poco approvata e basata sul principio del “silenzio-assenso” si ha l'impressione che lo Stato la voglia quasi estorcere o carpire con l'inganno a tutti i cittadini.

Salvatore Sisinni (Squinzano)